

## Laici in chiesa o cristiani nel mondo

*Julián Carrón, Tat'jana Kasatkina, Aleksandr Filonenko*

**Jean-François Thiry:** Buonasera, benvenuti al centro culturale Pokrovskje Vorota. Permettetemi di iniziare, anche se non sarò io a guidare questo incontro che avrà la forma quasi di un Talk Show. Il tema di oggi, *Laici in chiesa o cristiani nel mondo*, è particolarmente interessante perché è un tema che abbiamo a cuore tutti, sia nella Chiesa cattolica che in quella ortodossa.

Per parlarne abbiamo approfittato del fatto che il patriarcato di Mosca ha invitato don Julián Carrón a intervenire alla conferenza teologica organizzata dalla Chiesa ortodossa che si svolgerà domani. Don Julián Carrón è a capo di un movimento, Comunione e Liberazione, sorto in seno alla Chiesa cattolica in Italia. Il movimento è nato nel 1954 da un sacerdote – don Luigi Giussani – che, rendendosi conto che il cristianesimo stava scomparendo dalla vita sociale, ha deciso di tornare nell'ambiente per annunciare a tutti che Cristo è il centro della vita della persona e che ognuno può farne esperienza. Da allora il movimento si è diffuso e ormai è presente quasi in tutto il mondo.

Credo che la testimonianza di don Julián Carrón – con la sua esperienza di sacerdote e di guida di questa comunità – sia particolarmente interessante proprio rispetto al tema proposto.

Per introdurci al dialogo con lui abbiamo invitato due persone.

Tat'jana Kasatkina, che potrei presentare come una gran-

de studiosa dell'Accademia delle Scienze, ma non credo sia la cosa più interessante da dire in questa sede. Quando ci siamo incontrati abbiamo subito riconosciuto di avere in comune la passione per un cristianesimo che coincide con la vita, e questa è la ragione fondamentale per cui le abbiamo chiesto di partecipare al dibattito di oggi.

Il secondo invitato è Aleksandr Filonenko che arriva direttamente dall'Ucraina, dalla città di Khar'kov. Molti di noi lo conoscono già, è un professore universitario di filosofia e teologia, si occupa del pensiero del Metropolita Antonij di Surož e della "teologia del ringraziamento". Ma su questo tema potete andare a sentirlo parlare domani, parlerà anche lui alla conferenza del patriarcato.

Lascio dunque a loro la parola perché ci guidino nel dialogo con don Julián Carrón.

**Tat'jana Kasatkina:** Grazie. Vorrei iniziare parlando del nome del movimento perché in un certo senso il significato del titolo del nostro incontro di oggi – *Laici in chiesa o cristiani nel mondo* – coincide con quello racchiuso nelle parole Comunione e Liberazione. Io inizialmente avevo proposto un titolo molto più provocatorio: *Salvati piccolo gregge!* oppure *Avanti, schiere di Cristo!* e solo in un secondo tempo quello che abbiamo scelto.

Ho voluto cercare di comprendere il senso di entrambe le parole – *comunione e liberazione* – prendendone in considerazione tutto il campo semantico. Il verbo latino *communio* ha un primo significato estremamente interessante: «Rafforzare, fortificare su tutti i lati, circondare con delle mura, trincerare». Indica un'unione tra le mura di cinta di una fortezza. L'altro significato invece (i verbi latini hanno un'estensione per cui si sviluppano sempre da un significato fino all'estremo opposto, fino all'antonimo) – all'altro limite del campo semantico del verbo – indica la comunione cristiana. La comunione cristiana è qualcosa che ci fa essere indifesi, perché è un'unione indi-

stinta con tutti: quando siamo uniti così, riceviamo in noi quello che ci arriva dagli altri e non ci difendiamo. Ne risulta che la parola *comunione* può essere compresa in due modi completamente diversi, nel senso di costruire delle mura per difenderci da tutto ciò che è fuori, fino al significato opposto, all'apertura totale – che è poi quello che, di fatto, si realizza nella comunione cristiana.

La parola *liberazione* in russo ha due corrispettivi – *osvoboždenije* e *izbavlenije* – che non hanno lo stesso significato. *Izbavlenije* indica sempre una liberazione da qualcosa: da quelli che ci perseguitano, da un qualche pericolo, da una malattia, da qualcosa di superfluo. E in questo senso potremmo anche parlare di una liberazione da tutti quelli che non ci servono e che qui ci danno fastidio perché “ci impediscono di salvarci”.

Il senso della parola *osvoboždenije* è completamente diverso, è legato a quello che abbiamo appena detto della comunione cristiana come apertura totale. In questo senso il gesto di liberazione più grande l'ha compiuto Cristo sulla croce perché con quel gesto ci ha detto: «Fate di me ciò che volete, io rimarrò comunque con voi. Sono davvero con voi proprio perché vi lascio fare di me quello che volete».

Questi sono i sensi impliciti contenuti nel nome del movimento. Vorrei chiedere come lo capiscono i membri e il capo attuale del movimento: quale significato è più attuale? Quale parte del senso di queste parole si realizza di più?

**Julián Carrón:** Buonasera a tutti. Per rispondere a questa domanda, per spiegare tutti i concetti accennati dalla professoressa Kasatkina, occorrerebbe quasi un corso intero.

Voglio fare un cenno storico su come è nato il nome di Comunione e Liberazione all'interno della nostra esperienza. Il nostro fondatore, don Luigi Giussani, racconta che una volta, andando in treno, ha incontrato dei ragazzi che non sapevano niente del cristianesimo. Allora ha chiesto al Vescovo di pote-

re iniziare un lavoro educativo con i giovani, per comunicare loro quello che aveva ricevuto in famiglia, in seminario, nella Chiesa. Tutto il suo tentativo lo sintetizzava in una frase: mostrare ai ragazzi e a tutti quelli che incontrava la pertinenza della fede alle esigenze della vita. Fin dall'inizio don Giussani invitava i ragazzi a fare il paragone tra la proposta cristiana e le esigenze del cuore, così che loro stessi potessero scoprire la rilevanza della fede cristiana che non conoscevano o che avevano smarrito, e che potessero trovare ragionevole aderire al cristianesimo. Così, in poco tempo, è cominciato un grandissimo movimento nei licei di Milano che ha coinvolto tantissime persone e che si chiamava Gioventù Studentesca.

Nel '68, dopo alcuni anni che il Vescovo aveva tolto a Giussani la guida del movimento, il movimento si trovò all'interno dei moti di protesta sociale: ci si aspettava la liberazione da un progetto rivoluzionario, da un progetto ideologico. In quelle circostanze storiche tanti che appartenevano a Gioventù Studentesca si sono messi a seguire quella mentalità. Ma i ragazzi che avevano veramente colto la proposta originale di don Giussani sono entrati nelle Università italiane portando un giudizio chiaro: la vera liberazione non nasce da un progetto ideologico, la vera liberazione del mondo nasce nella comunione cristiana.

Quei pochi che erano rimasti attaccati alla proposta che don Giussani aveva fatto loro, hanno sfidato quella situazione con la comunione cristiana, si sono posti nella realtà, in quella situazione di lotta, indifesi, ma uniti secondo quell'unità che si genera dalla comunione con Cristo. In questo senso, entrambi i significati della parola «comunione» – quella di Cristo con ciascuno di loro e, in forza di questo, quella tra di loro – sono realizzati; si sono esposti davanti a tutti senza difese, poggiati soltanto sull'unica vera forza: la comunione cristiana.

Questa unità è in grado di raccogliere tutti, di abbracciare tutti, e questa è stata l'esperienza della Pentecoste fin dall'inizio. Il racconto di san Luca, all'inizio degli *Atti degli Apostoli*,

è l'immagine di una unità universale in grado di abbracciare tutte le nazioni<sup>1</sup>. Ma per capirne tutta la portata occorre ripercorrere tutta la storia precedente la Pentecoste: Dio, per liberare l'uomo, cioè per portare a compimento tutte le esigenze che aveva e che non riusciva a soddisfare, tanto erano sconfinite, si è scelto nella storia un popolo in cui potesse iniziare ad accadere la liberazione, la pienezza e la compiutezza che l'uomo non era in grado di raggiungere da solo. Il Mistero era presente nell'unità del popolo, che era come una fortezza; soltanto coloro che appartenevano a quel popolo potevano partecipare di quella novità: la comunione che si originava dalla presenza del Mistero.

Per appartenere al popolo di Israele occorre essere ebreo; le mura di cinta della fortezza coincidevano con un'appartenenza etnica, un'etnia nel mezzo della storia. Ma il disegno di Dio era universale. Attraverso il metodo della scelta di un popolo Dio desiderava arrivare ad abbracciare tutti, voleva che quella comunione raggiungesse tutti, che tutti gli uomini, di qualsiasi provenienza, potessero avere parte alla pienezza che Lui intendeva portare agli uomini. Ma per poter raggiungere tutti occorreva abbattere le mura di cinta. La situazione iniziale poneva un limite: se l'appartenenza alla comunione era dettata dall'etnia, tanti, per definizione, non potevano appartenere al popolo.

Il disegno totale di Dio si svela davanti ai nostri occhi in un momento preciso, cioè quando invia Cristo: la promessa che Dio ha fatto ad Abramo di generare un popolo numeroso come le stelle del cielo, una discendenza in cui potessero rallegrarsi tutte le nazioni della terra, è ciò che san Paolo vede compiuto in Gesù Cristo. Perché? Perché Cristo è il Verbo fatto carne, cioè Colui che è in grado di compiere tutto il desiderio dell'uomo che Lo incontra. Il desiderio dell'uomo è senza con-

<sup>1</sup> At 2,1-13.

fini, è infinito. Tutti vediamo nell'esperienza che tante volte i nostri desideri si realizzano, ma noi continuiamo a desiderare, desideriamo di più, siamo incapaci di compiere totalmente il nostro desiderio. Per questo spesso ci viene il dubbio che quello che desideriamo non esista. In Cristo gli uomini si sono trovati davanti alla sorpresa del fatto che nell'incontro con Lui si compiva il desiderio vero della vita.

Così è in Cristo che incomincia la vera comunione. L'unica vera comunione, l'unica che corrisponde a tutta l'attesa del cuore umano ed è aperta a tutti gli uomini, perché tutti sono creati con questo desiderio di pienezza. Si tratta di una comunione che, per sua natura, è aperta a tutti. Non è determinata dall'etnia o dall'appartenenza a un popolo particolare, ma dalla libertà dell'uomo di aderire o meno a quella comunione, secondo quella appartenenza in cui sperimenta che il desiderio del cuore si compie. E poiché Cristo corrisponde al desiderio del cuore, non occorrono mura di difesa. Dal momento che niente corrisponde al nostro desiderio di felicità come Cristo, noi non abbiamo bisogno di rinchiuderci in un luogo particolare per difenderci dai pericoli, perché, in mezzo al reale, aderiamo volentieri a quello che ci fa sperimentare la pienezza. E facciamo un'esperienza di liberazione da tutto quello che non compie la vita, perché si è destato dentro di noi ciò che la soddisfa, una «libertà per», la libertà di aderire a quello che la compie.

L'espressione piena di questa comunione l'ha sintetizzata san Paolo in una frase, che resterà nella storia degli uomini a indicare la grande rivoluzione introdotta da Cristo, perché, come ci ha ripetuto tante volte don Giussani, tutte le grandi rivoluzioni hanno sempre cercato di creare l'unità («Proletari di tutto il mondo, unitevi!»); gli uomini hanno sempre sognato l'unità, ma nessuna rivoluzione è stata in grado di realizzarla. Che a un certo punto qualcuno nella storia umana abbia potuto dire: «Non c'è più giudeo né greco, non c'è più schiavo né libero, non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete

uno (*eis*, in greco) in Cristo Gesù»<sup>2</sup>, questa è la liberazione, questa è la rivoluzione del mondo.

Qualcuno potrebbe obiettare che questa rivoluzione non si è ancora realizzata, introducendo un dubbio sulla praticabilità di questo metodo. Ma questa non è una obiezione, ma una esaltazione della comunione stessa, perché essa è così vera che non ha bisogno di nessuna costrizione. Il Mistero non vuole imporre la presenza di Cristo in mezzo a noi, ma la vuole proporre in tutta la sua capacità di fascino, affinché ciascuno possa aderirvi liberamente. Pensare che il Mistero ha corso questo “rischio”, fa venire i brividi: ha fatto di tutto, ha dato tutto, perfino Se stesso, è arrivato fino a morire in croce, a dare la vita per generare questa comunione, correndo il rischio della libertà dell'uomo. Qualcuno può pensare che sia un'obiezione, ma in realtà è l'esaltazione di questa comunione. Perché nessun'altra comunione è in grado di rispettare in modo così totale la dignità dell'uomo e di sfidare fino al midollo la sua ragione e la sua libertà.

Per questo, quando gli uomini entrano in rapporto con questa comunione, con questa possibilità di vita vera, compiuta, in cui la persona è esaltata, nasce il desiderio di farne parte, come ci raccontano gli *Atti degli Apostoli*. La questione è toccarla, poterla toccare con mano, sentirne tutta la sfida, vederla realizzata in un luogo. Quello che don Giussani ha voluto fare è stato rendere possibile questa esperienza oggi, di fronte a tutte le riduzioni del cristianesimo a discorso o a insieme di regole da rispettare, al moralismo a cui spesso viene ridotto il cristianesimo nell'epoca moderna, dopo Kant.

Tante volte quello che viene oggi presentato come cristianesimo non è altro che la sua riduzione operata da Kant: un insieme di istruzioni per l'uso, di regole. Questo accade perché, se non c'è la comunione all'origine, allora occorre metter-

<sup>2</sup> Gal 3,28.

si d'accordo, accordarsi su qualcosa che ci metta insieme. Ma questa è una mutazione della natura del cristianesimo, della comunione cristiana. E quando il cristianesimo è ridotto a questo, non è più interessante per l'uomo. L'ateismo è il punto di arrivo di questo processo.

Solo se noi sapremo porci nel mezzo della realtà senza mura, senza difese, indifesi davanti alla bellezza di questa comunione, potrà ricominciare la partita, la vera partita tra il cuore dell'uomo e quello che incontra in questa comunione. È questa la bellezza di quello che noi, tentativamente, cerchiamo di vivere. E mi stupisce che quando gente assolutamente diversa per storia, provenienza e religione, si imbatte in un'esperienza così, sente un fascino che, anche nei luoghi che apparentemente potrebbero essere più ostili a questa bellezza, non lascia indifferenti.

**Aleksandr Filonenko:** Grazie. Vorrei dire innanzitutto che per me questo incontro è l'occasione per festeggiare la presenza del leader di Comunione e Liberazione in Russia e anche quella di tante persone che sono venute qui in questi giorni per incontrarlo: oggi in sala ci sono amici che sono arrivati da Vilnius, Minsk, Kiev, Novosibirsk, Aktau, e da tante città italiane. Queste persone non sono venute a Mosca per avere delle informazioni sul movimento, ma perché qualcosa le ha messe insieme; non sono venute a sapere dell'esistenza di Comunione e Liberazione perché l'hanno letto sui giornali... sono persone che del movimento sanno qualcosa che li ha spinti a mettersi in viaggio e a venire fin qui.

Comunque che sia qui a Mosca il capo del movimento non è una cosa che capita spesso. Penso che tutti desiderino verificare le proprie intuizioni, quello che hanno capito su cos'è il movimento, su quello che propone a ogni uomo, e io vorrei fare moltissime domande. Per stasera ne ho scelte tre: sono intuizioni che riguardano quello che vedo io del movimento, che hanno a che fare con la ragione per cui – per me perso-



nalmente – il movimento è importante e che vorrei verificare.

Inizio dalla prima che parte da un fatto molto semplice. Ve lo racconto brevemente. Non è una barzelletta, è una situazione reale. Una giovane mamma decide di incontrarsi con delle amiche che non vedeva da molti anni. Non le vedeva da così tanto che incontrandosi si impone subito una novità: tutte avevano avuto dei bambini e quella sera si mettono a parlare del futuro dei loro figli. Possiamo immaginarcelo: «Mia figlia frequenta la scuola di musica, riesce bene, probabilmente diventerà una pianista geniale!», «Mio figlio disegna così bene che presto avremo in casa un grande artista!» e via di seguito. La mia amica si sente smarrita: ha un bambino di sette anni e improvvisamente si rende conto di non avergli mai chiesto cosa voleva fare da grande.

Tornata a casa glielo chiede subito: «Tu da grande chi vuoi diventare?». E lui: «Aspetta che ci penso». Questa risposta le piace molto! E lui ci pensa davvero – non voleva solo sbarazzarsi della domanda – e dopo un po' le dice: «Sai, ci ho pensato e ho capito. Vorrei fare il trattorista!». Ne segue un dialogo bellissimo. Lei gli dice: «Stupendo! Il trattorista! Ma perché proprio il trattorista?». E lui: «Perché quando sarò trattorista mi daranno la macchina per mettere giù l'asfalto e quando me la daranno potrò sapere come è fatto l'universo». È un ragionamento un po' rozzo, ma è assolutamente sincero e infantile e ci mostra che per i bambini la curiosità vera, profonda, sull'ordine dell'universo non è per niente contraddetta dal fare il trattorista, ma che, al contrario, le due cose sono molto legate.

Quando ho incontrato il movimento, in un certo senso ho capito che era un ritorno a questo tipo di logica infantile perché evidentemente le persone diventano adulte quando pensano che fare il trattorista sia qualcosa di assolutamente contrapposto alla vibrazione del cuore che si interroga sull'ordine dell'universo. E se proseguiamo un po' in questa direzione, capiamo che se vogliamo sapere come è fatto l'universo o,

più precisamente, capire perché il nostro cuore vibra quando capisce come è fatto, dobbiamo trovare il nostro trattore! Non c'è altro modo. Se vogliamo sapere chi ha fatto l'universo, il trattore ci è assolutamente indispensabile!

Per me il movimento ha a che fare con questo problema: che cosa farne di questo trattore? E, in fin dei conti, di che cosa si tratta? Che cos'è? È un ritorno a questa logica infantile nel rapporto col Mistero, a un essere bambini davanti al mistero del mondo.

In sostanza la mia domanda è semplice: cosa propone il movimento rispetto a questo trattore?

**Julián Carrón:** Ti ringrazio, perché mi riconosco molto in questa parabola. Quando ho incontrato il movimento dicevo a don Giussani: «Ti ringrazierò sempre perché da quando ho incontrato il movimento ho potuto fare un cammino umano». Cioè, la vita per me è diventata un'avventura che ha a che vedere col vivere, con la curiosità di cui hai parlato, una vita in cui lavoro e curiosità sono insieme. Ma che cosa ha determinato potentemente questa modalità nuova di vivere la vita con una tale attrattiva? Il fatto che don Giussani mi ha reso consapevole del «trattore» che avevo. E qual era il trattore che mi permetteva di scoprire tutto? Giussani mi ha reso consapevole del criterio che potevo usare per raggiungere e giudicare qualsiasi cosa mi accadeva nella vita.

Io avevo studiato teologia in seminario e avevo imparato quello che dice dell'uomo la grande antropologia cristiana e che possiamo trovare riassunta nella frase di sant'Agostino: «Ci hai fatti per te, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te»<sup>3</sup>.

L'io di ciascuno di noi è costituito da questa inquietudine, da questo cuore che è una sproporzione totale, un desiderio di

<sup>3</sup> Sant'Agostino, *Le confessioni*, I, 1,1.

infinito con cui io sono lanciato nel mondo, con cui il Mistero mi ha lanciato nel mondo.

Se guardiamo bene, la genialità di don Giussani sta nel fatto di avere obbedito alla modalità con cui il Mistero ha fatto le cose. E come il Mistero ha fatto le cose? Ci ha buttato nel reale con un solo strumento: il cuore. Ci ha lanciato dicendo: «Adesso paragona tutto con questo cuore, e scoprirai per che cosa sei fatto». Allora la mia vita è diventata un'avventura, perché si trattava di scoprire che cosa corrispondeva a quell'esigenza di felicità che io mi trovavo addosso. E tutto diventava interessante, un'occasione per verificare se era quello o se era altro o altro ancora che colmava il mio cuore; e tutto diventava parte di una storia, di un'avventura, in cui mi avvicinavo sempre di più a riconoscere che cosa corrispondeva alle esigenze del cuore. Il lavoro che dovevo fare e l'avventura del vivere coincidevano. E la genialità del metodo di Giussani consisteva nel rendere criterio la modalità con cui il Mistero ci ha creato. Parlo di genialità perché delle cose più semplici si rendono conto i geni, come nell'episodio di Newton e della mela: miliardi di persone avevano visto una mela cadere, ma solo il genio di Newton ha tratto da quel dato una scoperta decisiva.

Tutti noi sappiamo di avere questa esigenza di totalità, la riconosciamo, ma prima di incontrare don Giussani non avevo capito consapevolmente che questo era lo strumento che avevo per buttarmi nell'avventura più affascinante di tutte, il vivere. Da allora non importava più se sbagliavo o no, se facevo giusto o no. La questione era un'altra: giudicare. Perché anche quando sbagliavo potevo scoprire che quello non mi corrispondeva, anche l'errore era un passo verso il vero, e tutto diventava utile alla mia vita. Ho visto, per esempio, come è cambiato il mio lavoro.

Quando ho iniziato a insegnare in un liceo avevo già fatto il dottorato in teologia; avevo, dunque, tutte le armi necessarie per conquistare quei ragazzi. Ma nonostante tutte le mie conoscenze, non riuscivo a spostare di un millimetro il

loro atteggiamento verso quello che spiegavo di Cristo e della Chiesa. Da quando ho incontrato il movimento e ho capito che avevo un criterio con cui sfidare tutti i ragazzi che avevo davanti, è cominciata la festa: andavo a lezione a sfidare tutti! E potevo sfidarli dicendo: «No, quello che dici non è vero», e potevo fare degli esempi sul perché non era vero. Oppure potevo dire: «Questo sì, è vero», e fare degli esempi sul perché era vero. Andavo a lavorare con tutta la curiosità di vedere che cosa sarebbe successo quel giorno e questo era veramente liberante: prima, tante volte, avrei pagato per non andare a fare lezione, perché ero giù di morale, perché ero stanco, perché ero triste, ma dovevo andare comunque, perché era il mio lavoro. Ma davanti a questa sfida facevo lezione e accadevano cose per cui, quando tornavo nella mia stanza, mi scoprivo commosso, mi veniva quasi da piangere.

Al Signore non importava nulla del mio stato d'animo. Lui mi mostrava quello che poteva fare anche con uno strumento triste come me, inutile come me, ma che sfidava le persone. E così quello che succedeva con i ragazzi a lezione diventava interessante anche per me, malgrado il mio stato d'animo, tanto che uscivo dall'aula commosso. Inoltre io potevo paragonare quello che stava accadendo a me con quello che vivevano i miei colleghi: io ero ogni volta più entusiasta, più contento di fare lezione, mentre loro scappavano. E questo sarebbe stato anche il mio destino, se non avessi incontrato il movimento (non lo dico come un rimprovero a loro, ma per una gratitudine per quello che ho incontrato io). Perché nella mia scuola, una scuola cattolica (l'antico Seminario minore dove io avevo studiato da piccolo) c'erano due tipi di preti: i professori di matematica, filosofia, letteratura, che non volevano neanche sentire parlare dell'ora di religione, perché si consideravano così sconfitti in partenza che non volevano andarsela a cercare; e i professori di religione, i quali – tutti! – dopo un anno o due avevano voglia di andare a fare i preti in parrocchia. E poiché occorreva trovare una qualche ragione «teologica»

per giustificare il loro fuggire dalla scuola, si inventavano che era per una ragione pastorale, ma in fondo era la confessione di una sconfitta: andavano via perché non riuscivano a stare davanti ai ragazzi. Questo era il segno della difficoltà che avevano a comunicare il cristianesimo, a tenere insieme il lavoro e la curiosità.

Quando il Vescovo mi ha mandato a fare il professore di religione al liceo, per un po' ho pensato che, rispetto a quello che avevo studiato – l'esegesi biblica –, mi stesse facendo perdere tempo; avrei preferito che mi avesse lasciato continuare la mia ricerca. Ma, a un certo punto, mi sono reso conto di sbagliare e mi dicevo: «Il Signore ti ha messo qui perché tu possa verificare la fede, la tua fede!». Quella circostanza era per me la possibilità di verificare quello che avevo incontrato nell'esperienza del movimento, in me e negli studenti che frequentavano quella scuola come una scuola qualsiasi, senza alcun interesse religioso. Il bello è che erano i ragazzi più intelligenti, i più interessati a tutte le materie, quelli che si sentivano sfidati da una impostazione del cristianesimo e della religione come proposta alle esigenze del cuore.

Nella modalità di presentazione del cristianesimo noi scegliamo, di fatto, i destinatari. Se il cristianesimo è soltanto una pietà, o un moralismo, saranno interessati soltanto coloro che non hanno niente da fare nella vita e che sono stanchi e annoiati. Se, invece, il cristianesimo è un avvenimento in grado di affascinare la vita, i più interessati saranno i più vivaci, i più curiosi di tutto, delle materie più decisive, dalla matematica alla letteratura. E infatti i ragazzi che iniziavano a interessarsi al cristianesimo erano i più intelligenti, i più appassionati.

Nel dialogo che ho avuto poco fa con la professoressa Kasatkina, lei faceva riferimento al discorso della montagna di Gesù<sup>4</sup>. Ho sempre pensato che il modo in cui si interpretano

<sup>4</sup> Mt 5,1-12.

le beatitudini è legato a chi pensiamo siano i destinatari del cristianesimo. Tante volte le beatitudini sono presentate come un nuovo decalogo, i nuovi dieci comandamenti, la nuova Alleanza per i cristiani, come delle condizioni per poter partecipare al cristianesimo: può partecipare chi corrisponde a questi nuovi requisiti che sono le beatitudini. Ma questo è il modo con cui il cristianesimo viene ridotto a moralismo, a etica. E questa interpretazione, davanti ai fatti, non regge.

In realtà, col discorso della montagna Gesù sta dicendo agli uomini che lo seguono la cosa più bella di tutte: che loro sono beati, sono felici. E chi sono i beati e i felici a cui si riferisce? Chi erano quelli che lo accettavano? I pubblicani, i peccatori, quelli che avevano una ferita. E Lui dice loro: «Voi, voi siete felici, voi siete beati, perché se avete questa apertura sarete disponibili ad accogliermi, perché sono io l'unico in grado di compiere il vostro desiderio». Voglio dire che i destinatari non sono i "buoni", i sani che non hanno bisogno del medico, ma quelli che ne hanno bisogno, i mendicanti di una pienezza che soltanto Lui, Cristo, è in grado di dare. Perciò i destinatari sono tutti gli uomini, tendenzialmente tutti gli uomini. Non soltanto quelli che hanno qualche requisito "morale", ma tutti, tutti gli Zaccheo, tutte le Maria Maddalena, tutte le Samaritane, tutti i ciechi, gli zoppi, insomma, tutti coloro che hanno bisogno di qualcosa che li compia. E quando uno incontra Cristo, allora comincia il bello. Perché, per rispondere alla domanda di Aleksandr, il bello deve ancora incominciare, dal momento che, come dice Romano Guardini, il grande professore tedesco che don Giussani citava sempre: «Nell'esperienza di un grande amore, tutto diventa un avvenimento nel suo ambito»<sup>5</sup>. Per uno che è innamorato, tutto diventa interessante, dal tramonto (non può più guardare un tramonto senza

<sup>5</sup> Cfr. R. Guardini, *L'essenza del cristianesimo*, Morcelliana, Brescia 1980, pp. 11-12.

ricordarsi di lui o di lei) a una buona notizia, a un incontro, a qualcosa che gli accade. Tutto diventa interessante.

Per uno che ha incontrato Cristo, tutto diventa appassionante, tutto diventa segno di Lui. E allora tutto il reale diventa oggetto di curiosità. Uno va al lavoro con la curiosità di vedere come oggi il Mistero lo farà esplodere di gioia davanti a una difficoltà o a una fatica. Quando l'io si è ridestato, tutto ci colpisce di più, tutto diventa interessante.

Questo è tutto il percorso che ha fatto don Giussani nel libro *Il senso religioso*<sup>6</sup>: il percorso dell'avventura della conoscenza del reale, il solo che ci permette di scoprire nel reale tutte le cose più interessanti.

Don Giussani dice: «Siamo stati noi a scrivere *Il senso religioso*», il che significa che solo un uomo colpito da Cristo può cominciare a rapportarsi al reale con questa curiosità. Aleksandr prima parlava dell'universo. Don Giussani ci ha educato a guardare la realtà come se noi aprissimo gli occhi per la prima volta – come se uscissimo ora dal seno di nostra madre, ma alla nostra età, con la nostra coscienza di adulti – e ci trovassimo davanti una montagna stupenda, il Monte Bianco o l'Everest: saremmo tutti dominati dallo stupore, dalla meraviglia.

Mi ricordo ancora la volta in cui ho portato i miei studenti a visitare il Planetario, con tutte le stelle. Quando siamo tornati a scuola avevo lezione proprio in quella classe, e per incominciare ho chiesto loro: «Cosa vi è successo vedendo quel cielo stellato?». Hanno riempito la lavagna di domande! Il lavoro era diventato curiosità.

Seguire questa curiosità è il lavoro. Don Giussani ci ha testimoniato che seguire questa curiosità ci conviene, perché ci introduce sempre di più al significato del reale. E da allora l'avventura continua.

<sup>6</sup> L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010.

**Tat'jana Kasatkina:** Ringrazio molto don Julián per quello che ci ha appena detto perché ho riconosciuto qualcosa di importante per me che, tra le altre cose, sono anche un'insegnante. Se mettiamo insieme alcune delle cose che sono state dette in vari momenti, se le traduciamo forse un po' liberamente, abbiamo la descrizione di una via d'uscita da qualsiasi tipo di insuccesso lavorativo. Quando vai a far lezione triste, infelice, scoraggiato e pensi: «Signore, voglio proprio vedere come te la caverai a tirarmi fuori da questa situazione che so di aver causato io che sono impreparato, che sono insicuro...», ne risulta che se noi in questa comunità, in questa unità, includiamo anche Dio, se Gli permettiamo di essere con noi, non riducendo la cosa a un rapporto a due – io e i miei studenti, ad esempio – anche tutte le mie mancanze e i miei difetti diventano uno strumento del Signore. E allora possiamo agire nel mondo in tutt'altro modo. Possiamo muoverci davvero, non solo camminare sulla strada tracciata dalle regole, ma usare quell'unico strumento che ci è stato dato, il nostro cuore, per fare della nostra vita un'avventura perenne.

Ma a questo punto vorrei ripetere la domanda che in parte è già stata affrontata quando abbiamo parlato del discorso della montagna. È stato spiegato in modo molto chiaro che spesso noi non ci imbattiamo nel cristianesimo, ma nel kantismo e nonostante Kant dica che quello che ci muove è una legge interiore, in sostanza per lui quella legge è esteriore, mentre nel cristianesimo era proprio interiore. E se noi ora ci lasciamo governare da quelle leggi esteriori il cristianesimo nel mondo muore e tutto quello che c'è di più fresco e bello nel cristianesimo scompare. Ma questo significa soltanto che siamo noi che non capiamo più che cos'è realmente il cristianesimo. Perché nel cristianesimo c'è una sola legge, la più stupefacente: ama e fa ciò che vuoi. Un cattivo cristiano – cito san Paolo, forse ancora una volta un po' liberamente, ma a me sembra che sia una traduzione migliore di quella che ci propongono normalmente – un cattivo cristiano, è quello che dice: «Il bene



che voglio non lo faccio! Faccio quello che non voglio»<sup>7</sup>. E quindi un buon cristiano è chi riesce ad andare fino in fondo alla sfida che gli lancia il suo cuore. Un buon cristiano è chi, fino in fondo, fa ciò che vuole. E questo – sarete d'accordo – non è esattamente quello che pensiamo di solito quando parliamo del cristianesimo, perché l'idea che ci sono imposte delle regole per noi è molto forte. Sono imposizioni, e quindi possono essere anche travisamenti, è un imperativo categorico che per sua natura non può essere verificato. Significa che noi facciamo una strada che non possiamo verificare e che alla fine potrebbe risultare sbagliata. Mentre invece a noi è dato uno strumento di verifica assolutamente certo. Allora, chiedo, come possiamo trasformare la nostra vita cristiana di modo da usare sempre proprio questo strumento?

**Julián Carrón:** Ringrazio di questa domanda, perché questo è un altro dei grandi contributi che don Giussani ci ha dato. Davanti alla situazione che ha descritto dobbiamo ritornare a renderci conto di qual è la vera natura del cristianesimo. Perché noi abbiamo ammesso e accettato un cristianesimo ridotto a un insieme di regole, e così pensiamo che la natura del cristianesimo coincida con questo. Tanti cristiani pensano così. Ed è molto significativo, perché questo va contro i testi della Scrittura. Ma è come se la mentalità che ci circonda e in cui viviamo, la riduzione kantiana che ci invade da tutte le parti, fosse più decisiva di tutta la tradizione che si è conservata nei Vangeli. Quando insegnavo Sacra Scrittura, per far capire ai miei studenti quale cambiamento è avvenuto con Cristo, facevo questo esempio: pensiamo alla notte di Natale, nella quale celebriamo la nascita di Gesù. Quello che i Vangeli ci raccontano è un fatto: la nascita di un bambino. Ma se ascoltiamo certe prediche, il fatto della nascita del bambino occupa

<sup>7</sup> Cfr. Rm 7,18-20.

un minuto, e tutto il resto del tempo si parla della solidarietà, della povertà o delle regole che dobbiamo rispettare. È come se le regole prendessero il sopravvento sul fatto. Come dicevo sempre – insegnando Sacra Scrittura –, siccome la Bibbia non protesta, non fa resistenza alla nostra interpretazione, noi possiamo andare avanti tranquilli, perché nessuno protesta contro la riduzione del cristianesimo a etica che avviene persino la notte di Natale.

Per questo don Giussani ha ingaggiato una lotta con tutti noi, che eravamo immersi in questa mentalità, e ci ha fatto leggere in continuazione il Vangelo secondo la semplicità con cui vengono raccontati i fatti. Quello che i Vangeli raccontano è l'incontro con un uomo. È così disarmante che sembra quasi banale dire che Giovanni e Andrea, i primi due dei quali racconta il Vangelo di Giovanni, hanno incontrato un uomo e sono stati affascinati da lui. Sono stati così colpiti che hanno passato con lui il pomeriggio, e la cosa più stupefacente è che sono ritornati a trovarlo il giorno dopo, e questo non è affatto così normale come noi tante volte pensiamo, dandolo per scontato. Basta pensare a quante volte abbiamo incontrato una persona e abbiamo sentito il desiderio di rivederla il giorno dopo, e allora ci rendiamo conto che non è affatto normale. Possiamo contare sulla punta delle dita quante volte ci è capitata una cosa del genere. Eppure il cristianesimo è cominciato così. Commentando questo episodio, don Giussani dice: «Tutti noi ci siamo mossi per quei due»<sup>8</sup>. Non perché loro fossero più bravi, più coerenti, più «kantiani», più in grado di rispettare le leggi, ma perché erano rimasti affascinati da una presenza al punto tale che il Vangelo riferisce il loro stupore: «Non abbiamo mai visto nulla di simile»<sup>9</sup>. È come se

<sup>8</sup> L. Giussani, *Il tempo si fa breve*, Esercizi della Fraternità di Comunione e Liberazione, suppl. a «Litterae Communionis-Tracce» 7 (1994), p. 24.

<sup>9</sup> Cfr. Mt 9,33; Mc 2,12.

noi avessimo dimenticato l'origine del cristianesimo così come è accaduta, e adesso parliamo del cristianesimo come se fosse un'altra cosa. Non che in quella origine non ci sia anche tutto il resto, il discorso della montagna e tutti i precetti. Ma è tutto all'interno di questo avvenimento. Tutte le regole sono all'interno di questo evento. Faccio un esempio molto semplice: nessuno si sposa per obbedire a una serie di regole – pulire la casa, mettere in ordine, togliere la polvere –; uno si sposa soltanto per il fascino di qualcuno senza del quale non può vivere.

**Tat'jana Kasatkina:** Non è sempre così, non è detto.

**Julián Carrón:** Non è detto, ma quando non è per questo, allora è irragionevole. All'interno di questo amore, proprio perché uno ama l'altro, fa bene da mangiare e pulisce la casa, ma lo fa dall'interno di quell'avvenimento. Fa parte dello stesso avvenimento dell'amare l'altro il fatto che uno curi perfino i dettagli. Allo stesso modo, quando si perde l'avvenimento come origine, il cristianesimo diventa soltanto un elenco di regole che lo rendono spiacevole. Ma questo sarebbe niente. La questione è che questo non è più il cristianesimo, stiamo parlando di un'altra cosa, non è quello che hanno incontrato Giovanni e Andrea il primo giorno che sono stati affascinati da Lui!

Ma per uscire dal kantismo a cui è ridotto il cristianesimo moderno non basta riconoscere questo; occorre trovare qualche cosa, occorre che riaccada nel presente quello stesso incontro che affascina la vita. Per usare le parole del grande poeta francese Péguy: «Gesù non ha rimproverato al mondo la sua cattiveria, non si è arrabbiato con il mondo per la sua cattiveria, ha tagliato corto: ha fatto il cristianesimo»<sup>10</sup>. Quello che spetta a noi cristiani non è rimproverare gli altri perché non credono

<sup>10</sup> Ch. Péguy, *Veronica. Dialogo della storia coll'anima carnale*, in *Lui è qui*, Bur, Milano 2009, p. 110.

o non sono fedeli alle regole. Non potrà essere questo a ridestare in loro l'interesse per il cristianesimo. A noi spetta vivere il cristianesimo in modo tale da porre nel mezzo del reale un modo di vivere così affascinante che gli altri possano dire, come allora: «Non abbiamo mai visto nulla di simile». <sup>11</sup> Perché quando accade, questo modo di vivere diventa la sfida più grande per qualsiasi uomo, in qualsiasi situazione culturale o religiosa. Lo vediamo ora: siamo qui insieme, cattolici e ortodossi.

Due settimane fa abbiamo avuto un incontro con alcuni amici egiziani di religione musulmana, che dopo avere incontrato la nostra esperienza hanno desiderato fare un gesto loro, nato proprio dal fascino, dal ridestarsi del loro io davanti a una umanità diversa. Perché il cristianesimo diventa presente oggi in un'umanità diversa, non in un insieme di regole. È questo che lo rende interessante.

San Paolo parla di «una creatura nuova» <sup>12</sup>. Mi stupisce sempre pensare a quale esperienza doveva fare della novità che si era introdotta nella sua vita per il fatto di avere incontrato Cristo, per parlare di nuova creazione. L'unica parola che viene in mente a san Paolo è “creazione”. È facile: occorre semplicemente essere cristiani, non cedere alla riduzione del cristianesimo a moralismo che tante volte dilaga tra di noi.

**Aleksandr Filonenko:** Jean-François mi ha chiesto di concludere, cosa che di solito non so fare, ma si può sempre imparare, quindi provo, senza fare le altre domande che avevo preparato.

Non posso, però, non raccontarvi una cosa. Una volta, non molto tempo fa, stavo parlando con un insegnante del movimento e discutevamo di chi è il cristiano. Lui mi ha detto: «In fondo è semplice, il cristiano si distingue dagli altri uomini

<sup>11</sup> Cfr. Mt 9,33; Mc 2,12.

<sup>12</sup> 2 Cor 5,17.

solo da come si sveglia la mattina. Ci svegliamo tutti più o meno allo stesso modo: apriamo gli occhi e iniziamo a pianificare la giornata. E anche i cristiani pianificano la giornata, in questo senso non sono diversi, ma loro, prima di pianificare, chiedono». In fin dei conti il problema del cristianesimo è questo, se chiediamo o non chiediamo prima di iniziare a fare i nostri progetti. Poi, certo, si apre una grande domanda su *quello* che chiediamo. È tutto legato a quello di cui abbiamo parlato stasera.

Ma, se per oggi proprio dobbiamo concludere, io vorrei chiedere al nostro ospite di venire in Russia almeno di tanto in tanto, perché il nostro dialogo non si interrompa.

**Tat'jana Kasatkina:** Vorrei aggiungere due parole, un piccolo *post scriptum*, sul perché le persone si sposano. Prima non sono riuscita a trattenermi davanti a quello che ha detto don Julián, quando ha detto che non lo fanno per fare le pulizie, mettere in ordine la casa, cucinare ecc. Ma nel momento in cui ci si sposa e il matrimonio è la cosa prioritaria della vita, spesso accade proprio così: iniziamo a sognare ardentemente, ci immaginiamo come cucineremo, faremo la polvere e terremo in ordine la casa; pensiamo a come lo faremo bene *per qualcuno* e questa diventerà l'immagine della nostra futura felicità. Chi sia, in fondo, questo qualcuno, non è poi così importante. Ci basta trovare qualcuno, prenderlo, metterlo lì per perseguire e realizzare il nostro progetto di felicità. Chiaramente questa è la morte di ogni vero matrimonio.

Spesso facciamo lo stesso anche con il cristianesimo: iniziamo a fantasticare e a vivere delle nostre immagini sul modo di andare in chiesa, sui precetti che non dobbiamo trasgredire, sulle tradizioni da conservare. È quasi la stessa cosa che sposarsi per fare le pulizie! Mentre quello di cui ci ha parlato don Julián è l'unico modo di essere cristiani: bisogna innamorarsi.

Vorrei augurare a tutti questo innamoramento che non passa mai e che, da solo, mette in ordine tutte le cose.